

Riccardo Campa
L'Università Jagellonica in Cracovia

IL PROBLEMA DELLA COMPETENZA DISCIPLINARE NELLA STORIA DELLE IDEE

Das ist keine Erfahrung, das ist eine Idee

Friedrich Schiller

1. STORIA DELLE IDEE E STORIA GENERALISTA

I cultori di storia delle idee sono nomadi del sapere. Non sempre hanno una casa propria nelle istituzioni universitarie. Da qualche tempo, però, con crescente convinzione, cercano di dare vita a unità di ricerca e riviste autonome¹. La ragione è presto detta: avvertono la necessità di superare le barriere disciplinari che dividono campi di ricerca come la storia della filosofia, la storia della scienza, la storia della religione, la storia dell'arte, la storia delle dottrine politiche, la storia della letteratura, ecc., e al tempo stesso di ottenere un riconoscimento istituzionale. La storia delle idee si è dunque messa da tempo in cammino per diventare una disciplina accademica autonoma, ma non dovremmo mai dimenticare che alla base della sua nascita c'è un impulso "polimatico" o, forse, persino "eclettico"². In altre parole, essa nasce con un carattere intrinsecamente interdisciplinare.

Nonostante lo storico delle idee sia fondamentalmente uno storico, non sempre, o forse è meglio dire quasi mai, fa ricerca con gli stessi metodi dello storico generalista. Mezzo secolo orsono, Maurice Mandelbaum giudicava "strano" il fatto che la questione del rapporto tra la metodologia della storia generalista e i metodi delle storie speciali, inclusi quelli della storia delle idee, non fosse ancora stata posta con la dovuta chiarezza³.

1 La data d'inizio di questo lento processo di istituzionalizzazione può essere convenzionalmente fissata nel 1940, anno in cui si registra la fondazione del *Journal of the History of Ideas*.

2 Per comprendere perché l'eclettismo è un rischio, ma allo stesso tempo un'opportunità, cfr. W. Breckman, *Intellectual History and the Interdisciplinary Ideal*, in D. M. McMahon e S. Moyn, *Rethinking Modern European Intellectual History*, New York, Oxford University Press USA, 2014.

3 «In this connection we must first note a rather strange fact: those who have concerned themselves

La questione è stata poi approfondita da Michel Foucault ne *L'archeologia del sapere*. Il filosofo francese ha sottolineato che, al di là delle loro specificità, le discipline che chiamiamo storia delle idee, storia della scienza, storia della filosofia, storia del pensiero e storia della letteratura «malgrado il loro nome, sfuggono per gran parte al lavoro dello storico e ai suoi metodi»⁴. La prima conseguenza di questa diversità si produce nelle periodizzazioni. Più precisamente, si osserva «il moltiplicarsi delle fratture nella storia delle idee, l'emergere dei tempi lunghi nella storia propriamente detta»⁵.

Se la storia generalista, nella sua forma tradizionale, cercava di mettere in fila degli avvenimenti, collegandoli possibilmente a livello causale, dando dunque priorità ai grandi eventi, la storiografia contemporanea mette l'accento su processi o «tipi di avvenimento» di breve o media durata «come l'espansione di una tecnica, o una rarefazione della moneta» o di lungo termine «come un equilibrio demografico o l'adeguamento progressivo di una economia a una modificazione del clima». Un analogo spostamento dell'attenzione dai grandi eventi isolati alle serie e ai processi ha prodotto nella storia delle idee effetti del tutto diversi. Foucault rimarca che questa mutazione d'approccio ha portato al superamento della «cronologia continua della ragione» e alla «individuazione di serie differenti, che si giustappongono, si succedono, si accavallano, si incrociano senza che si possano ridurre a uno schema lineare»⁶.

Se il mondo delle idee è molto più complesso, caotico e volatile rispetto al mondo delle trasformazioni materiali, ove il metodo quantitativo permette di scoprire trend di diversa durata, è evidente che debbono essere elaborati metodi *ad hoc* per studiare l'evoluzione del pensiero umano. Che serva una competenza specifica, nonché grande cautela, nel trarre conclusioni a partire da somiglianze, Foucault lo evidenzia bene in un'altra sua nota opera: *Le parole e le cose*. Lo fa ricorrendo a un esempio. Mettendo a confronto le idee di Cuvier e Lamarck, nel tentativo di delineare il processo che ha portato all'egemonia culturale della teoria evoluzionista, si può a tutta prima pensare che il primo sia reazionario e il secondo rivoluzionario. Uno sguardo più attento rivela, però, che le cose potrebbero stare in maniera diversa. Secondo Foucault, nel sistema di classificazione delle specie cui fa riferimento Lamarck persistono degli ostacoli epistemologici, sulla strada che porta all'evoluzionismo, che non si ravvisano nel pensiero di Cuvier⁷. E qui,

with the general problems of historiographical method have rarely discussed the question of how the methods of "special histories", such as histories of philosophy, or of art, or of technology, or of law, are related to what they regard as paradigmatic cases of historiographical practice». M. Mandelbaum, *The History of Ideas, Intellectual History, and the History of Philosophy*, in «History and Theory», Vol. 5, Beiheft 5: *The Historiography of the History of Philosophy*, 1965, p. 42.

4 M. Foucault, *Archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, ed. digitale, Milano, Rizzoli, 2013 (1971).

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

7 Cfr. G. Canguilhem, *The Death of Man, or Exhaustion of the Cogito?*, in G. Gutting (a cura di), *The*

di nuovo, Foucault mette in evidenza la differenza della storia generalista dalla storia delle idee, evidenziando che «col pretesto di far della storia delle idee in un senso rigorosamente storico» abbiamo «un bell'esempio di ingenuità»⁸.

In altre parole, bisogna temere gli amalgami, le metafore, le analogie mal controllate, le somiglianze superficiali tra idee formulate in tempi e luoghi diversi, giacché «nella storicità del sapere, ciò che infatti conta, non sono le opinioni, né le somiglianze che si possono stabilire fra queste attraverso le età [...]; ciò che è importante, ciò che permette di articolare in se stessa la storia del pensiero, sono le sue condizioni interne di possibilità»⁹.

Specialmente nella storia delle idee scientifiche è vitale avere sempre un occhio attento a quelli che Gaston Bachelard chiamava “ostacoli epistemologici” e che vedeva in costante rapporto dialettico con gli “atti epistemologici”. I veri passi avanti nella storia del pensiero si identificano non di rado con il superamento di detti ostacoli¹⁰.

Tutto questo per dire che gli storici delle idee sono, sì, degli storici, ma degli storici *sui generis*. Perciò, non può stupire che lavorino, talvolta – e specialmente in Europa – in facoltà, istituti e dipartimenti diversi da quelli di storia. Resta però il fatto che – ovunque lavorino e comunque siano definiti dalla struttura accademica in cui prestano servizio – quando seguono un'idea nel tentativo di tracciarne la genealogia o il percorso storico, gli storici delle idee sentono la necessità e il diritto di “invadere” qualsiasi area disciplinare. Possono inseguire la tortuosa strada di un'idea attraverso la poesia dei Greci e dei Latini, le opere d'arte del Rinascimento, la filosofia tedesca e la fisica moderna.

Perciò, ci si può legittimamente chiedere se lo storico delle idee sia competente abbastanza per avventurarsi in campi del sapere così diversi ed eterogenei.

2. LA COMPETENZA: UN PROBLEMA CHE VIENE DA LONTANO

La questione della competenza disciplinare viene posta per lo più dagli “ultraspecialisti”, i quali non gradiscono affatto le invasioni di campo dello storico delle idee. Ma merita senz'altro una riflessione e una risposta anche da parte di chi, in linea di principio, reputa controproducente lo specialismo esasperato. Non a caso, Jacques Le Goff ha definito «giusta» l'insistenza di Arthur Lovejoy «sul grave pericolo che corre la storia delle idee quando lo storico si spinge a parlare di cose appartenenti a campi di cui non possiede competenza specifica»¹¹.

Cambridge Companion to Foucault, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 82–84.

8 M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze sociali*, ed. digitale, Milano, Rizzoli, 2013 (1967).

9 *Ibidem*.

10 G. Bachelard, *La formazione dello spirito scientifico*, tr. di E. Castelli Gattinara, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995.

“Competenza” è un termine che i ricercatori accademici utilizzano spesso e volentieri, in particolare quando devono promuovere il proprio lavoro o quando sono chiamati a valutare il lavoro dei propri pari. Sentono, infatti, la necessità di dimostrare che sono sufficientemente qualificati per produrre un lavoro scientifico o per giudicare la qualità del lavoro altrui. Definire il concetto di competenza in relazione ad un particolare compito è però tutt’altro che facile.

Siamo tutti convinti di poter riconoscere un “lavoro competente”, nel nostro ambito di specializzazione, ma quando si tratta di spiegare quali sono i criteri, le regole, gli standard che permettono di decidere chi è o non è competente, tutta questa sicumera svanisce.

Si tratta di un problema antico. Hubert L. Dreyfus e Stuart E. Dreyfus ci ricordano che

in fact, it goes back to the beginning of Western culture when the first philosopher, Socrates, stalked around Athens looking for experts in order to draw out and test their rules¹².

Ogni qual volta Socrate chiedeva quali fossero le regole, gli standard, i criteri adottati per produrre i lavori migliori, gli esperti rispondevano con esempi tratti dalla propria esperienza. Socrate insisteva, allora, chiedendo quali fossero le regole per riconoscere questi casi come esempi, ma a quel punto gli esperti balbettavano o restavano silenziosi.

Per esempio, nel dialogo platonico *Eutifrone*, dedicato al tema della pietà e dell’empietà, Socrate mette all’angolo Eutifrone, un profeta religioso incapace di spiegare che cosa definisca un “comportamento pio”. Ma il problema investe tutti gli altri specialisti.

Socrates ran into the same problem with craftsmen, poets and even statesmen. They also could not articulate the principles underlying their expertise. Socrates therefore concluded that none of these experts knew anything and he didn’t know anything either. That might well have been the end of Western philosophy...¹³

Poteva essere la fine della filosofia occidentale, ma non lo è stata. Pur con qualche difficoltà, con qualche alto e basso, attraverso i giudizi di competenza che esprimono i docenti sui discenti e i ricercatori sui pari, la conoscenza ha proseguito il suo cammino.

11 J. Le Goff, “Storia delle idee”, *Enciclopedia italiana*, V Appendice, Roma, Treccani, <<http://www.treccani.it>>, 1992.

12 H. L. Dreyfus e S. E. Dreyfus, *From Socrates to Expert Systems: The Limits and Dangers of Calculative Rationality*, Berkeley, University of California, <http://socrates.berkeley.edu/~hdreyfus/html/paper_socrates.html> [08.11.2014], 2004.

13 *Ibidem*.

Se la competenza è già un problema all'interno di una ben definita area disciplinare, possiamo sospettare che il problema diventi ancora più grande quando ci si addentra in un'area di ricerca interdisciplinare, qual è appunto la storia delle idee.

Per andare più a fondo nella questione, ripartiamo allora dal contributo offerto da colui che, negli Stati Uniti d'America, è considerato il padre putativo di questa interdisciplina: Arthur Lovejoy¹⁴.

3. LA STORIA DELLE IDEE COME SUBDISCIPLINA

Il problema fondamentale che si poneva Lovejoy era di capire come le grandi idee si sono sviluppate, sono mutate, si sono combinate e ricombinate, sono scomparse e poi riemerse a distanza di secoli o millenni.

Perciò, Dale Keiger gli affibbia una definizione piuttosto insolita, per un cultore di scienze umane:

He was an archaeologist of the intellect, digging for the foundations of Western thought. A physicist of philosophy (though his preferred analogy to science was as analytic chemist), seeking to reduce systems, creeds, and -isms to their fundamental particles¹⁵.

Secondo Lovejoy, i sistemi di pensiero e le idee complesse (come l'idea di vita o l'idea di Dio) possono essere disarticolate in componenti più semplici e basilari, che egli chiama "unit-ideas". Le idee-unità rimarrebbero fondamentalmente invariate nel corso della storia, mentre i sistemi e le idee complesse cambierebbero in virtù della diversa composizione.

Per analogia, si può pensare agli elementi chimici, che sono un numero finito e rimangono invariati, mentre – variamente combinati – danno origine a qualsiasi oggetto materiale: solido, liquido o gassoso. Un'altra efficace metafora può essere quella delle costruzioni, degli edifici, che possono assumere le forme più svariate,

14 Lo stesso Le Goff riconosce che «la nozione di storia delle idee è stata introdotta in ambito filosofico e storico-culturale dagli storici e sociologi statunitensi. I testi teorici fondamentali di questo indirizzo di studi, che nel corso degli anni si è venuto configurando con una sua riconoscibile fisionomia metodologica, sono quelli – assai noti – di A. Lovejoy: l'introduzione al suo libro più importante, *The great chain of being* (1936), e le sue *Reflections on the history of ideas*, articolo introduttivo al primo numero del *Journal of the History of Ideas* (gennaio 1940); a questi si deve aggiungere la prefazione di P. Wiener al primo volume (1973) del *Dictionary of the history of ideas*. J. Le Goff, *Storia delle idee*, cit.

15 D. Keiger, *Arthur Lovejoy: Founder of the History of Ideas Movement (1873-1961)*, in H. Vetter (a cura di), *Notable American Unitarians 1936-1961*, Cambridge Massachusetts, Harvard Square Library, 2007, p. 145. Naturalmente, la definizione insolita è "fisico della filosofia", giacché quella di "archeologo dell'intelletto" può attagliarsi anche a Foucault.

ma i cui mattoni (*building blocks*) sono catalogabili in un numero limitato di categorie e, all'interno di ogni categoria, sono perfettamente identici tra loro. Lovejoy afferma che

most philosophic systems are original or distinctive rather in their patterns than in their components¹⁶.

Si presti attenzione a questa frase. Qui, lo storiografo americano parla di “sistemi filosofici” e delle idee che li compongono. Se teniamo per buona questa prospettiva, sorge in linea di principio qualche problema di competenza?

Ci pare che si possa rispondere negativamente. Uno storico delle idee con una formazione filosofica può studiare l'idea di anima, l'idea di mente, l'idea di esistenza, l'idea di democrazia, l'idea di Dio, ecc., rimanendo nel proprio ambito di competenza, così com'è oggi definito dalla burocrazia accademica. In questa prospettiva, la storia delle idee sarebbe fondamentalmente intesa come una *subdisciplina* della storia della filosofia.

Se questo tipo di studio esaurisse la missione della storia delle idee, potremmo però chiederci se davvero abbiamo bisogno di un'area del sapere con questa denominazione. Se si limita l'orizzonte d'analisi della storia delle idee alle sole idee filosofiche, si può tranquillamente svolgere lo stesso tipo di studio sotto la tradizionale etichetta di “storia della filosofia”. Ma questa non è, affatto, la posizione teorica e metodologica di Lovejoy, tanto che «egli intende l'espressione *history of ideas* in contrapposto a *history of philosophy*. Essa indica un campo più circoscritto di quello della filosofia, il campo delle idee, ma, al tempo stesso, il concetto è più ampio poiché lo si ritrova anche al di fuori della filosofia, nella letteratura, nell'arte e in numerosi fenomeni storici»¹⁷. Dobbiamo allora allargare la prospettiva.

4. LA STORIA DELLE IDEE COME PLURIDISCIPLINA

Lovejoy individua il raggio d'azione delle sue idee-unità anche fuori dall'ambito del pensiero filosofico. È vero che la teoria delle idee-unità è stata successivamente criticata e rigettata da una folta schiera di storici delle idee¹⁸. Tuttavia, quand'anche

16 A. O. Lovejoy, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea*, Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, 1936, p. 3.

17 J. Le Goff, *Storia delle idee*, cit.

18 Le Goff rileva che «l'identificazione dell'idea con l'atomo» rappresenta una «concezione che porta a una visione meccanicistica del pensiero, considerato come un'attività combinatoria di idee, in contrasto con tutte le concezioni moderne della vita mentale e intellettuale; è in questo trasferimento del concetto di atomo al campo delle idee e del pensiero che si ravvisa un vero e proprio errore epistemologico» (*Ibidem*). Anche Paolo Rossi sottolinea che «nessuno storico delle idee condivide più

si ammetta che questi mattoni base del pensiero umano non esistono, un corollario della prospettiva lovejoyana resta a nostro avviso valido: non ci sono solo idee precipuamente filosofiche, politiche, religiose, scientifiche, artistiche, e via dicendo, ma ci sono pure idee più universali che appartengono a tutti questi ambiti e li attraversano. Anche ammettendo che queste idee trasversali nascono e muoiono, anche ammettendo che i sistemi di pensiero possono essere originali perché contengono *idee nuove*, e non solo perché le idee che contengono sono combinate in modo inedito, resta il fatto che ci sono idee che ricorrono in ambiti disciplinari diversi e in tempi diversi.

Ebbene, se si vuole tracciare la storia di una di queste idee dotate di maggiore grado di “ubiquità” e si ammette che detta idea possa ritrovarsi in una dottrina filosofica come in una rappresentazione artistica, in un credo religioso come in una teoria scientifica, si deve riconoscere che la storia delle idee deve essere maggiormente orientata verso il polimatismo, rispetto alla tradizionale storia della filosofia. Per dirla ancora con le parole di Keiger:

Lovejoy was a philosophy professor but didn't like what he considered artificial disciplinary lines. So he founded his own Hopkins interdiscipline, the history of ideas.

(...) to tease out constituent units and understand their recombinations, the historian had to surmount disciplinary boundaries because ideas don't care about academic disciplines. They go from astronomy into poetry, from theology into politics into literature¹⁹.

Su questa posizione si registra la convergenza anche di chi intende la storia delle idee come storia dei concetti, come nella tradizione tedesca della *Begriffsgeschichte*²⁰, o nella tradizione francese della storia delle mentalità²¹.

Se le grandi idee non appartengono a un preciso ambito disciplinare, la storia delle idee non può essere una disciplina o una subdisciplina in senso tradizionale. Deve essere, per statuto, un tipo differente di studio. Ma quale tipo?

le tesi di Lovejoy relative al carattere “atomico” delle idee. Nessuno [...] si servirebbe più della sua metafora della storia delle idee come una sorta di “chimica intellettuale” che ha il compito di rintracciare e determinare gli elementi costitutivi o fondamentali della vita intellettuale che caratterizza le varie epoche o che le attraversa, per così dire, verticalmente». P. Rossi, *Dibattito*, in M. L. Bianchi (a cura di), *Storia delle idee. Problemi e prospettive*, Firenze, Olschki, 1987, p. 178.

19 D. Keiger, *Tussling with the Idea Man*, in «John Hopkins Magazine», <<http://pages.jh.edu/~jhumag/0400web/28.html>>, Aprile 2000.

20 R. Koselleck, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in P. C. Ludz (a cura di), *Soziologie und Sozialgeschichte. Aspekte und Probleme*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 116–131.

21 Scrive Le Goff: «Per tornare alla storia delle idee intesa come storia dei concetti, essa ha giustamente messo l'accento su termini come *ordo*, *res*, *status*, *corpus*, ecc., che escono dal campo della filosofia e che, per es., si trovano nella scienza, nel diritto, nella politica e, più ancora – come vedremo più avanti – nel vasto ambito delle *mentalità*». J. Le Goff, *Storia delle idee*, cit.

Una possibile soluzione a questo problema è riconoscere la storia delle idee come una forma di conoscenza *pluridisciplinare*²². Per esempio, Lovejoy afferma che, se si vogliono svelare (*unravel*) tutte le idee e le influenze espresse da Milton, sono necessari:

scholars of English, classics, the writings of the early Catholic Church, rabbinical and other Jewish literature, French and Italian literature of the 16th and 17th centuries. Plus a historian of science, a medievalist, a philosopher, and a historian of early Protestant divinity²³.

Come si può notare, qui, studiosi con diverse competenze disciplinari sono chiamati a collaborare per portare a termine una singola ricerca.

L'approccio pluridisciplinare ha una validità anche al di fuori della storia delle idee. Per esempio, fenomeni sociali come la povertà, la disoccupazione o la criminalità possono essere studiati dal punto di vista dell'economia, della demografia, della psicologia, della storia, della sociologia, della criminologia, della politologia, ecc. Non di rado, specialisti di diverse materie uniscono le forze per offrire un quadro complesso e possibilmente completo di un determinato fenomeno o processo.

Esiste un problema di competenza, in linea di principio, a riguardo di un approccio pluridisciplinare alla storia delle idee? Anche in questo caso si può senz'altro rispondere negativamente. Questo tipo di ricerca è, infatti, basato su un lavoro di squadra, dove ogni componente del *research team* è uno specialista nel senso tradizionale del termine.

5. LA STORIA DELLE IDEE COME INTERDISCIPLINA

Le forme della storia delle idee non si esauriscono, però, con la prospettiva subdisciplinare e pluridisciplinare. Lo stesso Lovejoy ci offre una terza circostanza che merita di essere esaminata. Nel suo libro più famoso, *The Great Chain of Being*, lo storico americano prende in esame l'idea che tutte le creature dell'universo formino una catena, che parte da Dio e raggiunge al capo opposto il più infimo essere, in una serie infinita di forme, ognuna delle quali ha in comune almeno un attributo con la forma che la precede e quella che la segue.

Quest'idea, elaborata dal filosofo neoplatonico Plotino, sulla base delle teorie di Platone e Aristotele, influenzerà per lungo tempo gran parte del pensiero occidentale. Per investigarne le origini, il percorso e l'influsso, è dunque necessario

22 «La storia delle idee, intesa come storia dei concetti, è pertanto strumento fondamentale di una storia pluridisciplinare, che si sforza di spingersi oltre lo strato superiore delle *élites* sociali e intellettuali». *Ibidem*.

23 Cfr. D. Keiger, *Tussling with the Idea Man*, cit.

spingersi oltre il perimetro della filosofia. E, infatti, Lovejoy si avventura anche in altri campi, come quello dell'astronomia o della biologia²⁴.

Così come abbiamo *un singolo ricercatore* che ricostruisce la storia dell'idea di *Scala naturae* nell'ambito della filosofia, della teologia, dell'astronomia, della biologia, della poesia, dell'etica, ecc., possiamo avere un singolo ricercatore che ricostruisce la storia dell'idea di omogeneità e isotropia dell'universo, o l'idea di tolleranza religiosa, o l'idea di inconscio, o ancora l'idea di autogoverno degli uomini, attraversando le più svariate discipline accademiche.

Emerge un problema di competenza in una ricerca *interdisciplinare* intesa in questo modo? In linea di principio, sì. Vediamo in dettaglio di cosa si tratta.

6. OBIEZIONI CONTRO LA RICERCA INTERDISCIPLINARE

Una tipica critica mossa nei confronti di questo tipo di ricerca è che lo studioso *non può* essere abbastanza "competente", per capire adeguatamente articoli e libri in materie così diverse.

Frequentemente, quelli che io chiamo i "guardiani delle frontiere disciplinari" avversano gli studi interdisciplinari con un argomento molto rudimentale, primitivo, direi quasi etologico: *questo è il mio territorio, non il tuo*. Il che significa: non sei intitolato a parlare di questa materia, perché non hai le necessarie qualifiche accademiche (diploma, laurea magistrale, dottorato, abilitazione) in questa specifica disciplina, o non lavori in un'istituzione consacrata a questa disciplina. Sei un *outsider*.

Abbiamo definito l'argomento "primitivo", perché – al contrario di quanto pensano gli estremisti dello specialismo – l'appello al titolo di studio è contrario ai principi del metodo scientifico e dell'ethos della scienza. Si tratta, infatti, di un argomento *a priori* e *ad hominem*. Le strutture accademiche e scientifiche hanno inventato e introdotto la procedura basata sulla *double blind peer review*, proprio perché si ritiene che un'idea, una teoria o una scoperta debbano essere valutate per il loro valore intrinseco, prescindendo da quelle che sono le caratteristiche personali dello scopritore, come i titoli di studio, la professione, l'età, il sesso, il gruppo etnico, la nazionalità, l'orientamento politico, le preferenze sessuali, il credo religioso, ecc. Anche una persona priva di titoli, ma sufficientemente acculturata e competente, potrebbe fare una scoperta significativa.

Ci sono, però, posizioni in favore dello specialismo più sofisticate di quella "etologica". Max Weber rileva giustamente che, passando con disinvoltura da una disciplina all'altra, si possono produrre ricerche utili e interessanti, ma non decisive²⁵. E aggiunge che «solo grazie a una rigorosa specializzazione l'uomo di scienza può

²⁴ A. O. Lovejoy, *The Great Chain of Being*, cit., capp. IV e VIII.

²⁵ «Tutti i lavori che intersecano settori disciplinari contigui, come talvolta ci capita di fare, e come i sociologi per esempio devono sempre fare, sono gravati dalla rassegnata consapevolezza di poter tutt'al

giungere ad affermare con sicura coscienza, una sola volta e forse mai più nella vita: stavolta ho fatto qualcosa che è destinato a *durare*. E, affinché si abbia oggi un lavoro notevole ed insuperabile, bisogna che esso sia specialistico»²⁶.

In altre parole, per dare un contributo originale e solido alla crescita della conoscenza, bisogna prima conoscere bene la letteratura sull'argomento e poi concentrarsi, con molta passione e dedizione, su un problema specifico e ancora irrisolto. Altrimenti, rischiamo di parlare tutti delle stesse cose e in modo superficiale. A un certo punto, dice il sociologo, bisogna mettersi «i paraocchi» e «convincersi che il destino della propria anima dipende per l'appunto dall'esattezza di quella congettura, proprio di quella, riguardo a quel passo di quel manoscritto»²⁷.

La competenza specialistica di cui parla Max Weber si acquisisce soprattutto nelle università, le quali, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, si burocratizzano non meno della società che le circonda. La prospettiva rigorosamente specialistica viene, però, messa in dubbio nella seconda metà del XX secolo, quando, in diversi atenei, si registra la nascita di «studi interdisciplinari». Sul tema si sviluppa un intenso dibattito, tra chi sostiene la necessità di questi studi e chi difende lo specialismo. Per esemplificare la posizione di questi ultimi, riportiamo la voce di Thomas Benson:

The first argument against interdisciplinary studies is that it rests upon serious conceptual confusion. Quite simply, the practitioners of interdisciplinary studies lack a coherent, defensible sense of their purposes. A substantial commitment to integrative studies in the undergraduate program will impede the student's development of an essential disciplinary competence. The idea that disciplinary competence can be acquired in the midst of a substantial commitment to a program of integrative studies is so much wishful thinking – given the time, energy, and learning abilities of most undergraduate students. The cultivation of competence in a particular discipline is not just a matter of educational ideals, it is also, increasingly, a matter of practical importance²⁸.

Come si può notare, Benson radicalizza la posizione di Weber, il quale riconosce almeno la funzione stimolatrice dei lavori interdisciplinari e di quelle materie che *devono* di necessità intersecare settori disciplinari contigui. Lo studioso tedesco fa l'esempio della sociologia che, avendo come oggetto di studio la società nel suo complesso, deve necessariamente invadere i campi della storia, della politologia, dell'economia, del diritto, ecc. Lo stesso Weber non nasconde il proprio polima-

più fornire allo specialista utili *spunti di ricerca* a proposito di questioni nelle quali egli non si sarebbe facilmente imbattuto rimanendo all'interno del suo specifico angolo visuale; ma, in tal modo, quei lavori non potranno non rimanere estremamente incompiuti». M. Weber, *Scienza come vocazione e altri testi di etica e scienza sociale*, a cura di P. L. Di Giorgi, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 50.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*.

28 T. Benson, *Five Arguments against Interdisciplinary Studies*, in «Issues in Integrative Studies», No. 1, 1982, pp. 38–48.

tismo e quando deve presentarsi non si qualifica come sociologo *tout court*, ma elenca «le discipline con le quali [ha] maggiore dimestichezza, vale a dire la sociologia, la storia, l'economia politica, la dottrina dello Stato, nonché quei presupposti filosofico-culturali che si propongono di interpretarle»²⁹.

Benson insiste, invece, sulla sufficienza della *disciplinary competence*. In sintesi, la società industriale richiede competenza professionale. Poiché gli studi interdisciplinari non promettono di creare figure competenti nei ruoli richiesti dalla società, e d'altro canto richiedono un investimento di tempo ed energie non inferiore a quello degli studi tradizionali, non è affatto chiaro il loro scopo. Inoltre, le discipline sono già aperte alle contaminazioni. Se una certa idea o teoria serve nell'ambito di una ricerca, la si può prendere in prestito da un'altra disciplina e incorporarla nella propria, senza dover necessariamente creare nuove istituzioni³⁰.

Ci sono elementi di verità nella posizione specialistica. Tuttavia, quando viene eccessivamente radicalizzata, questa impostazione diventa problematica. Credo che si possano opporre almeno sei argomenti allo specialismo esasperato. Quattro argomenti sono generali e riguardano tutta la ricerca scientifica, mentre due sono più specifici e riguardano precipuamente la storia delle idee.

7. PRIMO ARGOMENTO: LA COMPETENZA NON È ERUDIZIONE DISCIPLINARE

L'opposizione agli studi interdisciplinari parte dall'assunto che sia possibile definire chiaramente la "competenza disciplinare". In particolare, i guardiani delle frontiere disciplinari postulano un'equazione tra competenza ed erudizione. Sicché, un sociologo è competente quando conosce tutto ciò che è stato pubblicato nel campo della sociologia, un biologo è competente quando conosce tutto ciò che è stato pubblicato sotto l'etichetta di biologia, un fisico è competente quando conosce tutte le teorie e le pubblicazioni che vengono catalogate come fisica, e via dicendo. Tutti noi sappiamo che questa presunzione è lontana dalla verità. La quantità di pubblicazioni prodotte dal mondo accademico e l'eterogeneità delle scuole di pensiero non permettono di leggere e capire tutto quanto è pubblicato nell'ambito di una disciplina.

Eppure, questo pregiudizio è duro a morire. Tanto è vero che ogni scuola di pensiero *all'interno di una stessa disciplina* interpreta il programma di ricerca della scuola rivale come un'indebita intrusione o addirittura una minaccia. Una reazione piuttosto comune degli accademici è quella di negare lo status disciplinare alle teorie che essi non comprendono o non conoscono. Avremo allora il sociologo a di-

29 M. Weber, *Scienza come vocazione*, cit.

30 «The physicist is lost without the tools of mathematics; the political scientist borrows insights from sociology, history and economics; the literary studies scholar makes use of the methods of linguistics and analytic philosophy». T. Benson, *Five Arguments against Interdisciplinary Studies*, cit.

giuno di matematica che, di fronte al lavoro di un collega che utilizza la teoria dei giochi, dirà: «questa non è sociologia». Analogamente, il fisico che lavora sul modello standard dirà che il collega che si specializza nella teoria delle superstringhe «non è un fisico». E, immancabilmente, gli economisti neoclassici diranno che chi prende sul serio la teoria keynesiana «non è un economista».

Sebbene il suo tono sia ironico, un esempio di questa attitudine ce lo offre Jon Elster. Appellandosi a un “proposto” emendamento della costituzione americana, il sociologo norvegese sostiene la libertà di definire i confini delle discipline scientifiche più o meno a piacimento, purché la decisione sia motivata³¹. Da qui, Elster prende l’abbrivio per escludere dalle scienze sociali la neuroeconomia. La scelta è perfettamente legittima, ma l’aspetto più interessante è il motivo addotto per giustificare l’esclusione, perché ha non poche implicazioni. Queste le sue parole:

In my understanding, the goal of social science is to uncover proximate causes of behaviour. On this definition, the historical sciences are part of the social sciences, since they also are concerned with the causes of behaviour. By proximate causes I have in mind mental phenomena such as beliefs, desires, perceptions, and emotions. This stipulative definition enables me to also exclude neuro-social-science, notably neuroeconomics, from the field of social science. Although brain processes are proximate causes of behaviour, they are not the kind of causes I shall be looking at. My reason for excluding them is partly *my lack of competence in this area* [enfasi nostra] and partly my hunch that these approaches are premature³².

Quello che in tutta sincerità ci dice Elster è l’atteggiamento tipico e non sempre così sincero di gran parte dei ricercatori accademici: sono uno specialista della materia X, se non capisco un certo contributo alla materia X, allora quel contributo non fa parte della mia materia. Ovvero, non può essere che io non conosca o non capisca parte della mia disciplina. Altri ricercatori non sono così sinceri e, in simili circostanze, negano *sic et simpliciter* la validità o l’importanza del contributo che non capiscono.

Per il bene della scienza, forse sarebbe meglio ammettere che si può essere sociologi senza conoscere *tutta la sociologia*, o fisici senza conoscere *tutta la fisica*, o economisti senza conoscere *tutta l’economia*. Se un ricercatore deve avere una completa erudizione relativa al proprio campo di studio, al fine di potere essere considerato “competente”, allora non può essere la disciplina il punto di riferimento. Semmai, ci si può specializzare in una sub-disciplina o, addirittura, in una sub-

31 «As you may know, a proposed 28th amendment to the Constitution of the United States has the following wording: It is the inalienable right of each citizen and non-citizen to use any term with the meaning that he or she decides to give it, on the condition that the meaning of the term and some reasons for using it in this sense are stated». J. Elster, *One Social Science or Many?* In *2010 World Social Science Report*, <<http://www.worldsocialscience.org>>, 2010 [13.12.2014].

32 *Ibidem*.

subdisciplina. Difficilmente possiamo trovare un sociologo che ha letto e capito tutto quanto è stato pubblicato sotto l'etichetta "sociologia", ma rientra nell'ambito delle possibilità umane l'aver letto e capito più o meno tutto quanto attiene alla sociologia medica, o alla sociologia della famiglia, o alla sociologia della devianza.

Diciamo "più o meno", perché si pone anche la questione della competenza linguistica. Per fare solo un esempio, è raro trovare un ricercatore – poniamo – americano in grado di leggere libri e articoli attinenti alla sua area di competenza, quand'anche significativi, se sono stati pubblicati in turco o in finlandese. Naturalmente, anche in questo caso, non pochi ricercatori introducono esplicitamente o implicitamente l'argomento ad hoc che tutto ciò che non è pubblicato in una lingua che conoscono è irrilevante.

8. SECONDO ARGOMENTO: ANCHE I RICERCATORI INTERDISCIPLINARI SONO SPECIALIZZATI

I ricercatori interdisciplinari non sono semplicemente eclettici, ovvero orientati a studiare diverse materie a seconda dell'interesse del momento, ma tendono a studiare un preciso fenomeno da diversi punti di vista subdisciplinari. Questo tipo di approccio ammette la possibilità di una specializzazione. Per esempio un ricercatore interdisciplinare può specializzarsi in questioni relative al "lavoro". Studierà però questo fenomeno da diversi punti di vista, mettendo insieme vari approcci subdisciplinari.

Possiamo allora chiederci in che senso un ricercatore che spazia tra la sociologia del lavoro, l'economia del lavoro, la politica del lavoro, la psicologia del lavoro e la storia del lavoro è (in linea di principio) meno competente e specializzato di un ricercatore che spazia tra la sociologia del lavoro, la sociologia della famiglia, la sociologia urbana, la sociologia della scienza e la sociologia dell'arte?

A nostro avviso, in nessun senso. Uno tiene fermo l'oggetto di studio e attraversa diverse prospettive disciplinari (sociologia, economia, politologia, psicologia, storiografia), mentre l'altro tiene ferma la prospettiva disciplinare e attraversa diversi oggetti di studio (lavoro, famiglia, città, scienza, arte).

Nessuno è in grado di conoscere tutto e la bontà degli studi dipenderà dall'abilità del ricercatore. A priori possiamo soltanto dire che è quasi-specializzato il primo ed è quasi-specializzato il secondo. Il primo conosce bene il fenomeno del lavoro, ma magari non sa molto della famiglia, della città, dell'arte e delle istituzioni scientifiche. Il secondo conosce tutti questi fenomeni sociali, ma solo dal punto di vista sociologico, mentre di essi ignora o conosce poco gli aspetti economici, politici, psicologici e storici. La differenza fondamentale è, più che altro, di tipo burocratico. In un'università potrebbero non esserci istituzioni (dipartimenti, istituti, facoltà, centri di studio) dedicati agli "studi sul lavoro". E talvolta potrebbe non esistere nemmeno un nome per indicare gli specialisti di questa interdisciplina.

Non dobbiamo, però, confondere la burocrazia con la scienza. Su questo punto ha insistito particolarmente Karl Popper³³. Secondo il filosofo austriaco, le discipline, così come sono concepite dalla burocrazia accademica, non sono soltanto poco importanti, ma possono rivelarsi persino perniciose per i ricercatori che le prendono troppo sul serio³⁴.

9. TERZO ARGOMENTO: UNA DISCIPLINA PRESUPPONE DIVERSE COMPETENZE E DIVERSI GRADI DI COMPETENZA INTRADISCIPLINARE

Una disciplina accademica è formata da varie componenti. Ognuna di esse prevede una specifica competenza. Ogni disciplina ha: a) una propria distintiva visione del mondo; b) un proprio oggetto di studio; c) i propri specifici problemi; d) le proprie assunzioni o postulati; e) i propri metodi di indagine o tecniche di ricerca; e, infine, f) i propri contenuti, ovvero l'insieme delle teorie e delle scoperte accumulate o raramente messe in discussione.

Ebbene, il grado di competenza del ricercatore può variare a seconda delle componenti. Un ricercatore può essere più competente sul piano della metodologia e delle tecniche di ricerca, mentre un secondo può avere una maggiore erudizione; un terzo può essere maggiormente consapevole della visione del mondo implicata dalla propria disciplina, mentre un quarto può avere una comprensione più chiara dei problemi che caratterizzano il campo.

33 «The belief that there is such a thing as physics, or biology, or archaeology, and that these 'studies' or 'disciplines' are distinguishable by the subject matter which they investigate, appears to me to be a residue from the time when one believed that a theory had to proceed from a definition of its own subject matter. But subject matter, or kinds of things, do not, I hold, constitute a basis for distinguishing disciplines. Disciplines are distinguished partly for historical reasons and reasons of administrative convenience (such as the organization of teaching and of appointments), and partly because the theories which we construct to solve our problems have a tendency to grow into unified systems. But all this classification and distinction is a comparatively unimportant and superficial affair. *We are not students of some subject matter but students of problems. And problems may cut right across the border of any subject matter or discipline*». K. R. Popper, *Conjectures and Refutations. The Growth of Scientific Knowledge*, New York – London, Basic Books, 1962, pp. 66–67.

34 «There are no subject matters; no branches of learning—or, rather, of inquiry: there are only problems, and the urge to solve them. A science such as botany or chemistry (or say, physical chemistry, or electrochemistry) is, I contend, merely an administrative unit. University administrators have a difficult job anyway, and it is a great convenience to them to work on the assumption that there are some named subjects, with chairs attached to them to be filled by the experts in these subjects. It has been said that the subjects are also a convenience to the student. I do not agree: even serious students are misled by the myth of the subject. And I should be reluctant to call anything that misleads a person a convenience to that person». K. R. Popper, *Realism and the Aim of Science: From the Postscript to the Logic of Scientific Discovery*, a cura di W. W. Bartley, III, New York, Routledge, 1983, p. 5.

Un'analogia con il linguaggio ordinario può aiutare a chiarire questo aspetto. Conoscere e praticare una disciplina scientifica è come conoscere e praticare una lingua. Diverse competenze e diversi gradi di competenza sono coinvolti nel processo. Questo vale per la lingua madre come per le lingue acquisite. Un soggetto può essere in grado di comprendere il francese parlato, ma non di parlare a sua volta. Un altro può essere in grado di leggere il tedesco scritto, ma non di scrivere in quella lingua. E poi ci sono *gradi* di abilità e competenza. Un esperto di letteratura avrà una prosa più ricca e raffinata rispetto ad una persona incolta, anche se non si può dire che quest'ultima non abbia una competenza linguistica.

Lo stesso vale per le discipline scientifiche. E qui arriviamo al punto: un ricercatore di economia potrebbe non essere competente abbastanza per effettuare una ricerca e scrivere un articolo di biologia, perché non ha familiarità con le sue tecniche di ricerca (per esempio, la tecnica di *imaging* basata sulla risonanza magnetica funzionale MRI), ma potrebbe essere in grado di capire un articolo di biologia e fare uso dei suoi risultati nella propria ricerca, se li giudica rilevanti.

10. QUARTO ARGOMENTO: LE INTERDISCIPLINE DI OGGI SONO LE DISCIPLINE DI DOMANI

Se è vero che una divisione del lavoro basata sulla specializzazione è essenziale per il buon funzionamento di una società industriale, è anche vero che la struttura sociale cambia incessantemente. Al punto che, da alcuni decenni, le società occidentali non sono più nemmeno definite industriali, ma postindustriali³⁵. Se si guarda al numero di addetti, il settore dei servizi ha, infatti, superato da tempo quello dell'industria, ormai quasi interamente automatizzato. Questo mutamento non intacca la questione della competenza di per sé, giacché anche gli impiegati nei servizi necessitano di specializzazione, ma è comunque evidente che, se la società cambia, con essa cambiano anche le discipline necessarie al suo funzionamento. In altre parole, discipline e professioni non sono date una volta per tutte.

Si possono elencare molti studi interdisciplinari che si sono trasformati in discipline istituzionali, per meglio soddisfare nuove esigenze della società. Per fare solo qualche esempio, si pensi all'oceanografia, alla biochimica, alla biomeccatronica, alla geopolitica, alla sociolinguistica, o alla bioetica.

L'oceanografia è nata proprio mettendo al centro dell'attenzione uno specifico oggetto di studio, l'oceano, al fine di studiarne i diversi aspetti geologici, biologici, fisici e chimici. Delle diverse discipline implicate, l'oceanografo dovrà acquisire il grado di conoscenza necessario e funzionale alla ricerca nel suo campo. Non dovrà sapere *tutto* di fisica. La non conoscenza della teoria delle superstringhe non gli impedirà di produrre studi competenti sugli oceani. D'altro canto non potrà nemmeno prescindere del tutto da questa disciplina.

35 D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Harper Colophon Books, 1974.

La biomeccatronica mette insieme almeno tre differenti aree disciplinari ed è una delle materie più giovani nel mondo accademico. Non poteva nascere prima, perché necessitava di certi sviluppi tecnici nei singoli campi e anche perché doveva vincere certe resistenze burocratiche, mostrando la propria utilità cognitiva e pratica.

Nonostante tutti i tormenti, una volta che queste nuove discipline conquistano il loro spazio nel mondo accademico e scientifico, tendiamo a dimenticare che esse sono state in origine interdiscipline. La fisica per esempio è mutata radicalmente negli ultimi secoli. L'inizio della mutazione può essere fatto risalire ai contributi di Galileo Galilei, durante la rivoluzione scientifica. La principale novità, rispetto alla fisica antica, è individuabile nell'introduzione e nel crescente uso di strumenti matematici, tanto che oggi un fisico che non conosce la matematica è addirittura impensabile. Ebbene, quando la fisica iniziò a mutare era ben chiaro che ci si stava avventurando in un'area interdisciplinare, tanto è vero che per distinguere la nuova fisica dalla vecchia si introdusse la locuzione "fisica matematica".

Presentiamo ora due argomenti che interessano in modo precipuo la storia delle idee.

11. QUINTO ARGOMENTO: LE IDEE DEL PASSATO NON SONO CATALOGABILI SECONDO LE DISCIPLINE OGGI ESISTENTI

È innegabile che molti importanti fenomeni o idee trascendono le barriere disciplinari. Se così stanno le cose, mettere al centro dell'analisi un problema ben definito, più che consacrarsi a una disciplina tentacolare che si occupa pressoché di tutto, è una strategia che ha una sua razionalità³⁶.

Questo è specialmente vero per la storia delle idee, perché nel passato non vi erano discipline, o perlomeno non erano così rigidamente distinte come nell'era contemporanea. È noto che nel Rinascimento, scienza, religione, filosofia, alchimia, astrologia e magia tendevano a sovrapporsi e mescolarsi. Questa situazione permane anche nei due secoli successivi. Lo storico della scienza Alexandre Koyré afferma, infatti, che «quando si studia la storia del pensiero scientifico e filosofico nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo – essi sono davvero così strettamente interrelati e collegati l'un l'altro che, separati, diventano incomprensibili»³⁷.

La filosofia viene distinta, anche nominalmente, dalla scienza naturale soltanto nel XIX secolo. Fino a quel momento, quella che oggi chiamiamo "scienza natu-

36 Rispondendo a Benson, William Newell richiama proprio questa esigenza: «Interdisciplinary study should be understood to start with the confrontation of the interdisciplinarian with the world, be it a problem, an event, or even a painting». W. H. Newell, *The case for Interdisciplinary Studies: Response to Professor Benson's Five Arguments*, in «Issues in Integrative Studies», N. 2, 1983, pp. 1–19.

37 A. Koyré, *From the Closed World to the Infinite Universe*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1957: p. vii.

rale” veniva chiamata “filosofia naturale”, nella sua componente analitica, e “storia naturale”, nella sua componente descrittiva. Ancora nel XIX secolo, in Gran Bretagna, strumenti della ricerca scientifica come microscopi e telescopi venivano chiamati “strumenti filosofici”.

Questo non dovrebbe farci sorridere. Dovrebbe farci pensare. Agli albori dell’era moderna, ogni singolo ricercatore si sentiva autorizzato a esplorare diversi campi del sapere, perché l’uomo era visto come un microcosmo, un universo in miniatura – perlomeno *in potenza*. Attraverso l’acquisizione dei saperi, egli poteva eguagliarsi al creato ed entrare in comunione con il Creatore. Per questo, pensatori come Pico della Mirandola e Giordano Bruno attribuivano grande importanza alle tecniche mnemoniche.

L’ideale dell’uomo microcosmo è tramontato. Non riteniamo più possibile ridurre l’intero universo a idee fondamentali e mandare a memoria *tutte* le idee, gli archetipi, i simboli che lo rappresentano. Lo scienziato moderno può tranquillamente ignorare questa prospettiva rinascimentale. Non, però, lo storico delle idee. Se questi vuole capire fino in fondo un pensatore rinascimentale o un protagonista della rivoluzione scientifica sarà obbligato a seguirlo attraverso le sue peregrinazioni nei diversi campi del sapere. E dovrà essere in grado di farlo. Dovrà maneggiare nozioni di filosofia e di fisica, di biologia e di pittura, di teologia e di magia.

Sebbene questo approccio richieda molto studio e molto lavoro, non pare un compito insormontabile. Se l’uomo del Rinascimento riusciva a occuparsi di arte, scienza, filosofia e religione, perché mai un ricercatore contemporaneo non dovrebbe essere in grado di occuparsi di arte, scienza, filosofia e religione *di quel tempo*. Non stiamo, infatti, dicendo che lo storico delle idee debba conoscere e capire tutto lo scibile, dalle lingue antiche alla fisica contemporanea. Stiamo dicendo che deve sapersi districare tra i diversi saperi *del periodo che studia*.

12. SESTO ARGOMENTO: LE IDEE SONO MENO COMPLESSE RISPETTO ALLE TEORIE SCIENTIFICHE O ALLE DOTTRINE FILOSOFICHE

Il problema della competenza disciplinare è superabile anche per un’altra ragione: studiare un’idea richiede una specializzazione minore di quella che richiede lo studio di una teoria. Diciamo “minore”, ma sarebbe più corretto dire “diversa”, giacché lo storico delle idee è comunque uno specialista, *in quanto storico*. Vediamo allora di chiarire meglio questo concetto, perché non intendiamo affatto dire che si tratti di un compito semplice.

A questo punto, però, dobbiamo provare a dare una risposta a quella domanda che ci avrebbe posto Socrate sin dall’inizio: che cos’è un’idea? La domanda è insidiosa, perché su questa nozione si registra ancora un certo disaccordo. Quando gli storici delle idee sentono pronunciare la parola “idea” pensano a “cose” diverse, a

seconda del background culturale. C'è chi pensa al mondo delle idee di Platone e chi alle idee chiare e distinte di Renato Cartesio, c'è chi pensa alle idee semplici e complesse di John Locke e chi alle idee trascendentali di Immanuel Kant, c'è chi pensa alle *unit-idea* di Arthur Lovejoy e chi ai concetti di Koselleck. Per alcuni, le idee sono innate, in quanto forme originali o archetipi, per altri sono invece acquisite attraverso il ragionamento, per altri ancora sono impresse nell'intelletto dalle sensazioni e dalle esperienze, mentre c'è chi, infine, le ritiene frutto tanto del ragionamento quanto dell'osservazione.

Non intendiamo né possiamo avventurarci, qui, in una discussione dettagliata sui diversi usi del termine "idea". Quello che ci interessa è mettere a confronto l'idea con la teoria³⁸ e, perciò, possiamo limitare le nostre riflessioni a un solo esempio tra quelli citati.

Se prendiamo in esame la terminologia di Kant, notiamo che egli distingue i costrutti della conoscenza in diversi tipi, denominati "categorie", "concetti", "idee" e "giudizi". Notiamo anche che egli è spesso costretto a utilizzare uno di questi termini ("concetto") per chiarire gli altri.

La categoria è per Kant un concetto dell'intelletto e ne esprime le modalità di funzionamento, operando sui contenuti dell'intuizione sensibile. Com'è noto, secondo il filosofo tedesco, le categorie sono dodici e si possono distinguere in quattro gruppi: quantità (molteplicità, unità, totalità), qualità (realtà, negazione, limitazione), relazione (sostanzialità, causalità, azione reciproca), modalità (possibilità, impossibilità, esistenza).

Per definire il termine "idea", oltre a servirsi di nuovo del termine "concetto", Kant si serve anche di una categoria, quella della totalità. Così si esprime il filosofo tedesco:

Intendo per idea un concetto necessario della ragione, al quale non è dato trovare un oggetto adeguato nei sensi. I nostri concetti puri razionali ora esaminati son dunque idee trascendentali. Essi son concetti della ragion pura; considerano infatti ogni conoscenza sperimentale come determinata da una totalità assoluta di condizioni. Non sono escogitati ad arbitrio, ma dati dalla natura della stessa ragione, e si riferiscono quindi necessariamente all'uso intero dell'intelletto. Essi infine sono trascendenti e sorpassano i limiti di ogni esperienza, nella quale perciò non può presentarsi un oggetto che sia adeguato all'idea trascendentale³⁹.

Da qui capiamo che l'idea è un concetto, ma non tutti i concetti sono idee. Infatti, anche le categorie sono concetti. Un esempio di idea che propone Kant è "il tutto assoluto di tutti i fenomeni"⁴⁰. Per Kant le idee trascendentali sono fondamental-

38 Ancora una volta è Le Goff a ricordarci che sussiste l'«obbligo per lo storico delle idee di distinguere tra *teorie e idee*». J. Le Goff, *Storia delle idee*, cit.

39 I. Kant, *Critica della ragion pura*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 254–255.

40 «Così si potrebbe dire: il tutto assoluto di tutti i fenomeni non è se non un'idea; poiché infatti non possiamo mai adombrarlo in un'immagine, esso rimane un problema senza soluzione». *Ibidem*.

mente tre: l'idea di anima (psicologica), l'idea di mondo (cosmologica), l'idea di Dio (teologica). L'idea di anima è l'idea della totalità assoluta dei fenomeni interni; l'idea di mondo è l'idea della totalità assoluta dei fenomeni esterni; l'idea di Dio rappresenta la totalità di tutte le totalità. L'idea psicologica unifica i dati del senso interno, l'idea cosmologica i dati del senso esterno, mentre l'idea teologica i dati del senso interno ed esterno.

Non si pensi, però, che la storia delle idee si debba limitare a tracciare la storia dell'idea di anima, di mondo e di Dio. Non solo perché non è obbligatorio essere kantiani per essere storici delle idee, così come non è obbligatorio essere platonici, cartesiani o lockiani, ma anche perché qui stiamo parlando delle sole idee della ragion pura. Lo stesso Kant ammette che ci sono anche le idee della ragion pratica. Il riferimento a Kant, però, ci serve per chiarire che un'idea può essere un concetto, anche se non tutti i concetti sono idee. Quando l'idea è un concetto, ci indica un'unica "cosa", ma è sempre un concetto speculativo (ipotetico, trascendente, metafisico) che ci porta aldilà del dato immediato dei sensi.

Diversa invece è la teoria, almeno sul piano dell'estensione cognitiva, perché ci spiega e predice una pluralità di fenomeni, facendo uso di diverse leggi e proposizioni osservative. Anche quando si occupa di un unico oggetto (il cosmo), non si riferisce semplicemente a una totalità indistinta, ma ci fornisce gli strumenti per indagare analiticamente i dettagli dell'oggetto reale. Lo stesso Kant utilizza il termine "teoria", in questo preciso senso⁴¹.

Anche la teoria, in certa misura, trascende i sensi e si appoggia sul ragionamento speculativo, ma rappresenta comunque l'oggetto reale in modo più dettagliato, al fine di offrire spiegazioni causali e predizioni di fenomeni⁴².

Venendo ai nostri giorni, per offrire un'ulteriore rappresentazione di cosa sia un'idea scientifica e come essa si rapporti ad una teoria, possiamo visionare la lista delle più importanti "idee scientifiche" compilata dal filosofo della biologia John S. Wilkins⁴³. La lista esprime un punto di vista soggettivo e tra l'altro meramente

41 «In my theory, by contrast, I find matter bound to certain necessary laws. I see a beautiful and orderly totality developing quite naturally in its complete dissolution and scattering». I. Kant, *Universal Natural History and Theory of the Heavens or An Essay on the Constitution and the Mechanical Origin of the Entire Structure of the Universe Based on Newtonian Principles*, Arlington Virginia, Richer Resources Publications, 2008 (1755), pp. 14–15.

42 Cfr. C.G. Hempel e P. Oppenheim, *Studies in the Logic of Explanation*, in «Philosophy of Science», Vol. 15, No. 2, Aprile 1948, pp. 135–175.

43 «1. The Milesians held that things had a nature that determined how they behaved, without the whims of gods. 2. The Empiricists held that we should attend to observations to identify natures. Aristotle did a whole lot of observation, including dissections. 3. Some early medievals held that things were real and classes were just names. This nominalism influenced empirical observation of particulars. 4. Some late medievals, criticising Ptolemaic astronomy and Aristotelian physics, held that we should do actual experiments to test ideas. 5. Renaissance alchemists held to the principle that "as above, so below", thus making the heavens objects of scientific study, inadvertently. This enabled Galileo to make the argument that the heavens were of the same kind of material that the earth

esemplificativo. Già sappiamo che Socrate non troverebbe soddisfacente una mera lista di esempi. Tuttavia, essa ci fornisce elementi per chiarire meglio la nozione di “idea”.

Innanzitutto, come si può vedere, nella lista troviamo idee che passano con una certa disinvoltura dalla filosofia alla scienza, e viceversa. Inoltre, queste idee non sono espresse con un singolo termine, ma attraverso proposizioni. Esse non sono dunque concetti, ma giudizi. Possiamo dunque avere idee-concetto o idee-giudizio. Le idee della lista sono perlopiù giudizi di fatto, ma non derivati dai sensi. Proprio come le idee-concetto, anche le idee-giudizio sono speculative (ipotetiche, trascendenti, metafisiche), ovvero al di là di ogni verifica sensoriale diretta e immediata. Servono a orientare la ricerca scientifica, a scoprire dei fatti, ma non sono proposizioni osservative esse stesse. Perciò le chiamiamo idee. In altre parole, analogamente a quanto accade nel caso delle idee-concetto, quando diciamo che l’idea è un giudizio, non intendiamo dire che qualsiasi giudizio (di fatto o di valore, sintetico o analitico) sia un’idea.

Un’idea non può essere un semplice giudizio di fatto osservativo, testabile empiricamente, direttamente verificabile con i sensi. Anche in linguaggio ordinario, non ha molto senso dire: «l’idea che oggi piove» o «l’idea che mi duole una gamba». Le idee sono al di là di ogni esperienza empirica diretta e, perciò, portano sempre con sé un alone di incertezza e di dubbio⁴⁴. Talvolta sono idealizzazioni di oggetti e sono perciò deliberatamente irrealistiche, come gli idealtipi di Max Weber.

was, rather than a “fifth essence”. 6. Dalton made atomism work. Previously this had been dismissed as irreligious Epicureanism. Now the properties (natures) of things were to be explained in terms of what they were made of, and not what form they had had imposed upon them. 7. Neo-Pythagoreanism in the 17th century allowed Newton to develop the idea that the universe could be explained using mathematics. This enabled him further to suggest that a mathematical quantity, *G*, could explain the behaviours of things in the heavens. 8. Linnean classification allowed both communication of biologists between each other, and also the idea to develop that these classifications actually meant something about the natural world, and were not just conventions or fictive schemes. 9. Harvey introduced the idea that the biological body was a form of machine. This led the Cartesians to introduce mechanism into scientific explanations of complex phenomena. 10. Adam Smith and James Hutton introduced the idea that complex interactions by individuals might have unintended global equilibria. This led to natural selection. 11. Charles Darwin introduces the idea of common descent, or descent with modification as he called it. 12. Ernst Mach raises the question whether time and space are absolute. 13. Erwin Schrödinger suggests that inheritance might be due to an “aperiodic crystal”, kicking off the research program that led to the discovery of DNA». J. S. Wilkins, *The best scientific ideas*, <<http://evolvingthoughts.net/2010/02/the-best-scientific-ideas>>, 20 febbraio 2010.

44 Sul fatto che l’idea è per definizione problematica, ambigua, se non addirittura confusa, si registra una certa convergenza da parte degli storici delle idee. Le Goff ci ricorda che «Lovejoy ha richiamato l’attenzione sulla necessità di non limitare la storia delle idee alla storia delle idee *chiare*. Egli, molto opportunamente, suggerisce anche di proporre allo storico delle idee la storia delle idee confuse e persino delle idee *erronee*». Cfr. J. Le Goff, *Storia delle idee*, cit. L’importanza delle idee “imprecise” è stata sottolineata anche da Paolo Rossi: «Mi pare che nella storia delle idee che è posteriore all’opera di Lovejoy e che in qualche modo si richiama al suo insegnamento sia stato fortemente accentuato

Per riassumere, possiamo dire che l'idea può essere un concetto speculativo o un giudizio speculativo. Quando è un giudizio, essa implica l'unità (la connessione, o relazione) di più concetti o categorie. Ma, che sia un concetto o un giudizio, l'idea scientifica è comunque *meno complessa* della teoria scientifica, giacché la teoria è un insieme più ampio di giudizi speculativi e osservativi, logicamente interconnessi (non di rado da leggi espresse in forma matematica). A sua volta, una disciplina è un sistema integrato di teorie di medio raggio che, in genere, condividono gli stessi postulati, gli stessi metodi, e talvolta la stessa visione del mondo o, se si preferisce, *Weltanschauung*⁴⁵.

Possiamo allora dire che un'idea scientifica è il nucleo di una teoria pienamente sviluppata. Se concepiamo le idee-giudizio come costrutti la cui complessità si pone su un piano intermedio tra quella dei concetti e quella delle teorie, il problema della competenza disciplinare svanisce o perlomeno si riduce grandemente.

Un ricercatore di storia delle idee non deve essere un astronomo per comprendere l'idea del big bang e tracciarne la genealogia. Serve invece la competenza disciplinare dell'astronomo per comprendere la teoria del big bang, in tutti i suoi dettagli astronomici, fisici e matematici.

Così come lo storico non si può improvvisare astronomo, l'astronomo non può sostituirsi allo storico, perlomeno senza un'adeguata preparazione – il che significherebbe *diventare storico*. Per tracciare la storia dell'idea di big bang servono, infatti, competenze specifiche che in genere l'astronomo non possiede. Oltre a una buona conoscenza della metodologia della ricerca storica, chi si avventurasse in tale impresa dovrebbe anche essere dotato di una certa sensibilità stilistica, perché la storiografia è pur sempre una disciplina umanistica che richiede competenze linguistiche e narrative di un certo livello.

13. PER CONCLUDERE: A CHE SERVE LA STORIA DELLE IDEE?

Voglio chiudere questo contributo con una nota sullo scopo e il senso della storia delle idee. Non so se le argomentazioni sin qui esposte siano risultate convincenti, ma anche una volta stabilito che la storia delle idee soddisfa gli standard accademici di competenza e quindi può essere riconosciuta come una disciplina accademica rispettabile, resta ancora da dimostrare che c'è davvero bisogno di questa specialità. A mio avviso, sono almeno due le ragioni che inducono a riconoscerla come indispensabile.

il riconoscimento della "ambiguità" delle idee. Ritengo anche che, soprattutto in questi ultimi decenni, siano stati mostrati il rilievo, l'importanza e la fecondità di quelli che Yehuda Elkana ha chiamato i "pensieri imprecisi". Che operano con forza, come lo stesso Elkana ci ha fatto vedere a proposito della nozione di *Kraft*, anche nella storia della scienza che un tempo era considerata una specie di santuario o luogo esclusivo dei concetti chiari e distinti...». P. Rossi, *Dibattito*, cit.

45 Sulle difficoltà di traduzione di questo termine, cfr. M. H. Kowalewicz, *Übersetzungsprobleme des Begriffs 'Weltanschauung'*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 55, 2013, pp. 237–249.

La prima è che la storia delle idee favorisce lo sviluppo della conoscenza in generale (e non solo della ricerca storica). Troppo spesso i ricercatori, in particolare quelli scientifici, danno per scontata la validità di certe idee che costituiscono il fondamento del loro lavoro. Talvolta, proprio perché non riescono a mettere in questione queste idee, si infilano in vicoli ciechi. A volte non sono nemmeno coscienti del fatto che alla base delle loro ricerche ci sono idee che sono speculative e che, oltretutto, non cadono dal cielo, ma hanno una storia e, avendo una storia, portano con sé anche i presupposti ideologici ed epistemologici del periodo storico e dell'ambito sociale in cui sono state inizialmente forgiate. Tracciando la genealogia di queste idee, lo storico aiuta gli altri ricercatori a mettere in questione la validità o la necessità di certe idee o a scoprire il valore euristico di altre idee dimenticate o marginalizzate. In termini più generali, la storia delle idee può contribuire a rinforzare una norma dell'ethos scientifico: la norma dello scetticismo sistematico, che secondo Robert K. Merton è funzionale alla crescita della conoscenza⁴⁶.

La seconda ragione è che coltivare la storia delle idee è il miglior modo non solo per conoscere il passato, ma anche per forgiare il futuro. Il vero campo di battaglia per indirizzare la storia umana in una certa direzione piuttosto che in un'altra è proprio il terreno della storia delle idee – in particolare, delle idee politiche, religiose, scientifiche, artistiche e filosofiche. Questa verità ce l'ha insegnata George Orwell, nel suo romanzo *1984*. La troviamo, infatti, nello slogan dell'Ingsoc, il partito guida dello stato di Oceania:

Who controls the past controls the future: who controls the present controls the past⁴⁷.

46 R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale. Vol. III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 1072–1073.

47 G. Orwell, *1984*, <<http://www.planetebook.com>>, [13.12.2014], pp. 44 e 313.